



◆ **Uscito di scena Lafontaine, la Germania ha deciso: il successore di Santer sarà scelto dopo le elezioni del 13 giugno**

◆ **Attesa e nervosismo per il rapporto che i saggi presenteranno lunedì sulle frodi e la gestione amministrativa**

◆ **Dopo le critiche del presidente francese il cancelliere avrà un gran da fare per creare un clima di fiducia**

Il «caso Bonn» scuote l'Unione europea

Rinvio per le nomine istituzionali. L'intesa agricola nel mirino di Chirac

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Sarà un caso ma l'uscita di scena di Oskar Lafontaine ha già provocato una prima, importante conseguenza. La Germania, presidente di turno dell'Ue, ha sciolto la riserva ed ha deciso di rinviare le nomine istituzionali dopo il rinnovo del parlamento europeo. La cancelliera Schröder ha resistito per settimane alle insistenti sollecitazioni dell'assemblea di Strasburgo ma anche di altri partner che hanno suggerito, per esempio, d'indicare il nuovo presidente della Commissione, il successore di Santer, non più al summit di Colonia, il 3-4 giugno, bensì una volta noto il risultato che sortirà dalle urne il 13 giugno. Ora, il sì tedesco è maturato seppure non ancora in maniera ufficiale. Toccherà a Schröder annunciare, e lo farà probabilmente al termine del giro delle capitali che inizierà lunedì da Copenaghen per concludersi il 19 marzo a Bruxelles con la visita alla Commissione. Il summit di Colonia, quello che avrà come tema di rilievo il «Patto sul lavoro», si terrà egualmente ma il pacchetto delle nomine sarà aperto dai leader dell'Ue soltanto in un secondo momento, in un incontro nella seconda metà di giugno, con data e luogo da stabilirsi secondo le esigenze di Bonn. Un po' come avvenne, nel 1994, quando i leader europei non si misero d'accordo al summit di Corfù e tornarono a riunirsi, per poche ore ai primi di luglio a Bruxelles per ratificare la scelta di Santer, allora premier del Lussemburgo.

La decisione sul rinvio, un atto di omaggio verso il parlamento cui spetterà di approvare il candidato alla presidenza della Commissione secondo le nuove norme del Trattato, sembra non essere per nulla legata al terremoto politico causato dalle dimissioni del ministro delle Finanze. Ma la scossa si è egualmente propagata alle istituzioni comunitarie che si trovano in una situazione di attesa mista a precarietà e paura. La crisi tedesca è, infatti, piombata nel clima di paralisi

che ha investito l'esecutivo comunitario sul quale, tra 48 ore, lunedì pomeriggio, piomberà il contenuto del Rapporto dei saggi sulle frodi e la cattiva gestione amministrativa. Molti hanno già ipotizzato giorni neri per la Commissione e per alcuni commissari (la francese Cresson e lo spagnolo Marin sono i più esposti) sino alle dimissioni dell'intero collegio. Il parlamento uscente, spinto dai gruppi conservatori, è pronto ad alimentare una nuova campagna di censura alla vigilia del summit di Berlino. Santer ieri ha promesso che darà immediato seguito alle indicazioni dei saggi sia per quanto riguarda il funzionamento degli uffici sia per quel che concerne il comportamento dei commissari. Uno scenario davvero drammatico nel pieno di un negoziato complesso qual è quello di «Agenda 2000» che la presidenza tedesca dovrebbe chiudere il 24-25 marzo a Berlino. Nel trambusto e nel disorientamento, però qualcosa si muove sempre. Infatti, non si può lasciare l'ultima novità politica giunta sull'onda del «caso Lafontaine». Il rilancio effettuato proprio ieri dal presidente francese, Jacques Chirac, il quale ha mandato all'aria il tavolo dell'intesa agricola dell'altro giorno ricordando che la Francia non ci sta e che, tutto sommato, «non si è trattato di un compromesso ma soltanto di proposte». Chirac ha detto che

il negoziato «continua, deve proseguire» lasciando intendere chiaramente che la battaglia si sposterà proprio a Berlino dove il cancelliere spera di chiudere l'accordo sulla «finanziaria europea», sui tagli al bilancio.

La Germania, colpevole agli occhi francesi d'aver siglato un accordo politico sull'agricoltura che l'ha messa in minoranza pur in assenza di un voto formale, dovrà assistere ai fuochi di ritorno di Parigi ed il successo di una mediazione sull'«Agenda 2000» sarà ancora più incerto a tal punto che la Finlandia, prossima presidenza di turno, è già intromessa dal rischio di ereditare un dossier pesante considerato una vera e propria gatta da pelare. Il cancelliere tedesco, che ieri ha profuso ottimismo, avrà il suo gran da fare nei prossimi dieci giorni mentre i suoi ministri, Joschka Fischer (Esteri) e Hans Eichel (neo responsabile delle Finanze) avranno la loro dose di lavoro, oggi e domani il primo, lunedì il secondo, per recuperare, nell'Unione turbata dagli eventi di «casa Bonn», un clima di fiducia sinora poco presente.

IL VIAGGIO DI SCHRÖDER
Il leader tedesco inizierà lunedì un giro nelle capitali europee. Il 19 in Commissione



Il presidente francese Chirac con il cancelliere tedesco Schröder

J.Naegelen/Reuters

Le dimissioni piacciono all'America

WASHINGTON Nessun commento ufficiale, ma a Washington le dimissioni di Oskar Lafontaine dal ministero delle finanze tedesco sono state accolte da molti con un sospiro di sollievo. A Washington ma soprattutto a Wall Street, dove erano assai poco graditi i suoi desideri di mettere le briglie ai mercati valutari. La Washington ufficiale ha offerto un «no comment» del Dipartimento di Stato alla «vicenda interna tedesca» di Lafontaine, ma a anonimi funzionari si dicono d'accordo con gli analisti di mercato, che sottolineano come la sua fuoriuscita aiuterà i paesi del G7 a trovare un accordo su come riformare i mercati internazionali. Secondo Peter Kenen, economista di Princeton e consigliere del ministero delle Finanze Usa, «è una buona notizia per il G7 e anche migliore per la banca centrale europea». D'accordo Craig Larimer, economista presso la First Chicago Capital Markets: «La partenza di Lafontaine rimuove una spina nel fianco del G7. Rimuove una fonte di attriti, un fatto assai utile, visto dalla prospettiva americana». Le autorità finanziarie Usa, dal segretario al tesoro Robert Rubin al presidente della Fed Alan Greenspan avevano sempre respinto le proposte di Lafontaine per introdurre limiti alle oscillazioni tra yen, dollaro e euro, le cosiddette «target zones». Dispiaciuti invece in Giappone. Il ministro delle Finanze giapponese Kiichi Miyazawa ha espresso «rammarico» per le dimissioni del suo omologo tedesco Oskar Lafontaine, dicendo che, pur avendolo conosciuto recentemente, era «in buoni rapporti» con lui. «È un peccato, anche perché doveva venire in visita in Giappone all'inizio del mese di aprile», ha aggiunto Miyazawa, dicendo tuttavia di non aspettarsi modifiche nella linea del G7. Lafontaine «è un vero socialdemocratico», ha detto ancora il ministro giapponese, citando le sue posizioni su tasse e ambiente.

IN PRIMO PIANO

Parigi delusa, Londra si rallegra: «Che benedizione!»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Malcelata soddisfazione a Londra, malcelata delusione a Parigi. Oskar Lafontaine ne aveva creati di grattacapi a Tony Blair. Credeva fermamente nell'armonizzazione fiscale, da attuare presto e bene, e l'aveva detto alto e forte nello scorso dicembre. I britannici si erano irrigiditi: nessuna armonizzazione, aveva dovuto replicare Blair a muso duro. Erano parecchi i prodotti sui quali le tasse sarebbero aumentate, troppi nel delicato periodo in cui il primo ministro sta cercando di condurre il paese verso le sponde dell'euro. E infatti i sondaggi avevano subito segnato tempo pessimo per la causa europeista in terra inglese. La stampa lon-

dinese ieri mattina esultava nel suo inimitabile stile: «Che benedizione», titolava il «Daily Telegraph» dando il benvenuto a colui che il «Sun» aveva definito come «l'uomo più pericoloso d'Europa». Nulla di tutto ciò a Downing Street, naturalmente, dove il riserbo è stato di rigore: «È affare interno tedesco», ha detto il portavoce. Ma non ha potuto esimersi dal riconoscere che il suo governo «non aveva mai cercato di nascondere le divergenze su taluni soggetti europei». E ha aggiunto: «Siamo soddisfatti del fatto che il cancelliere abbia sostituito con tale rapidità il suo ministro». Martedì a Downing Street arriverà Schröder nel quadro della preparazione del vertice di Berlino. Si rinnoverà un'intesa che si era già manifestata nell'autunno

scorso. Così caloroso era apparso il rapporto del cancelliere con Blair che si era subito parlato di «treppiede» europeo, un triangolo Berlino-Parigi-Londra destinato a rimpiazzare l'asse Parigi-Bonn. Dell'idillio nascente Oskar Lafontaine era stato il pronto giustafate. Tutt'altra aria si respirava ieri negli ambienti governativi francesi. Il rammarico era comune a tutta la «gauche plurielle». L'ha espresso per primo Dominique Strauss-Kahn, ministro dell'Economia: «Mi dispiace per la decisione presa da Oskar Lafontaine, anche se la rispetto». Va ricordato che Lafontaine, per Parigi, era il francofono e francofilo della Saar, giusto a ridosso del confine sul Reno. Tra i socialisti francesi era di casa. Non nascondeva il suo inte-

resse per il dirigismo transalpino. Con il Ps francese aveva complici ideologica anche se poi, una volta al governo, gli interessi nazionali aveva ripreso il sopravvento sui cameratismi congressuali. Francia e Germania hanno avuto di che litigare in questi mesi: sul finanziamento dell'Europa che Schröder intende ridurre alla radice, sul nucleare, sulla politica agricola con Joschka Fischer che manda al diavolo le lobbies francesi. Le nubi si sono addensate sulla testa del sodalizio tra i due omologhi, Lafontaine e Strauss-Kahn. Ora il governo francese si ritrova al cospetto di uno Schröder rimasto unico capitano a bordo. La prospettiva andrà probabilmente a genio a Jacques Chirac. Tra i due era nata un'immediata simpatia quando il cancelliere,

nel settembre scorso, era venuto a Parigi il giorno dopo la vittoria. «Il presidente Chirac aveva detto gioviale - mi sembra un buon socialdemocratico». Quanto a Lionel Jospin, uno Schröder a capo di una «Germania senza complessi» conforta il suo orientamento «nazionale», con il quale si avvia verso il difficile appuntamento elettorale del giugno prossimo. Il Ps ha appena stretto un patto elettorale con il Movimento di Jean Pierre Chevènement, che più che euroscettico è eurocontrollo. Il 13 giugno per l'Europa sognata da Kohl e Delors, con queste premesse, non sarà proprio un gran momento. La partenza di Lafontaine ha tolto ogni ambiguità ai rapporti franco-tedeschi: ora si vedrà che cosa resta dello storico asse.

Meno ingessate, ovviamente, le dichiarazioni nell'unico paese in cui i socialisti non siano al governo. Il segretario generale del Psoc Joaquin Almunia rimpiange le dimissioni «di un eccellente amico della Spagna», di «una persona che dice ciò che pensa e che ha idee utili tanto per la Germania che per l'Europa». Il premier José María Aznar è invece preoccupato per la stabilità del governo tedesco in vista del «negoziato molto complicato» che si aprirà a Berlino. Per la Spagna è questione di soldi, molti soldi: quelli dei fondi strutturali e dei fondi di coesione che proprio Lafontaine, in febbraio, era venuto a Madrid a spiegare che non si giustificavano più in tale misura. Ora se la vedranno con Schröder e Eichel, a prima vista più ostici.

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA NON SI...

combattuto la destra socialdemocratica, per esempio sul tema della flessibilità del mercato del lavoro, più suggestionata dalle vecchie ricette del socialismo europeo. Gli errori successivi, soprattutto quello «storico», legato al rifiuto di una rapida unificazione della Germania dopo il crollo del Muro di Berlino, fu un errore condiviso con molti altri leader socialdemocratici sulla base di preoccupazioni, non infondate, che fecero perdere alla Spd il decisivo appuntamento con un evento che ha cambiato il mondo.

Ciò che appare chiaro all'indomani delle dimissioni di Lafontaine è che il suo schema di intervento in economia, fondato su una promessa di crescita dei salari per incrementare i consumi e sull'aumento dell'intervento fiscale a carico delle imprese per finanziare il Welfare, ha provocato una crisi di rigetto nel sistema economico che ha messo alle strette il governo del nuovo cancelliere. In

questo senso la sconfitta di Lafontaine rappresenta la sconfitta del vecchio dirigismo della sinistra europea. Quella strada è senza uscita soprattutto in paesi come l'Italia, dove per sovrappiù il tema di fondo - a differenza di quasi tutti gli altri paesi europei - è quello di un ammodernamento radicale della macchina statale per sostenere un'economia che deve competere in un sistema-mondo assai più interdipendente. Ma può ridursi il compito della sinistra a quello di chi deve solo assecondare i processi spontanei dell'economia rinunciando a ogni intervento riformatore? La domanda se l'è posta così, a proposito della crisi tedesca, il «Sole 24 ore»: «Si può governare contro l'economia?». Potremmo rovesciare il quesito e chiedere: «Può svilupparsi un'economia sana e competitiva con un governo ridotto a funzione notarile?». Se c'è un merito che la sinistra europea ha avuto nel corso della sua vita centenaria (anche laddove come in Italia è arrivata solo in questi anni al governo del paese con il suo partito più forte), è quello di aver determinato un «incivillimento» del capitalismo. Se non

confrontiamo in astratto modelli incomparabili - quello statunitense e quello europeo -, ma stiano alla sostanza della differenza fra il Vecchio continente e gli Usa bisogna tuttora riconoscere che l'Europa ha fatto, soprattutto nel dopoguerra, un grande balzo in avanti costruendo un sistema, mai così esteso nella storia dell'umanità, di protezione sociale. Quello che si vede con chiarezza oggi è che il mantenimento di questo tratto europeo nei nuovi sistemi politici e sociali non può più essere affidato al vecchio Welfare. E quello che emerge, soprattutto dopo l'euro, è che se le nostre economie non riescono a ristrutturarsi nella nuova sfida della mondializzazione l'Europa tutta intera rischia di diventare un nano economico perdendo definitivamente il passo con l'alleato concorrente americano. In Italia tutto ciò è reso ancor più evidente perché sono venuti alla luce sia i limiti di un troppo esteso intervento pubblico - oggi sottoposto al maglio delle privatizzazioni - sia l'ambito angusto del vecchio capitalismo familiare. Il compito riformatore della sinistra di governo è quindi duplice: da un la-

to, creare le condizioni e definire le regole per un salto dell'economia che superi tutte le barriere che impediscono di gareggiare, dall'altro impegnarsi a costruire un nuovo Welfare, in cui trovino risposte nuovi diritti, nuovi bisogni di tutela, nuovi obblighi di solidarietà. Per questi aspetti appena accennati si può dire che l'uscita di scena di Lafontaine impone, comunque, l'avvio di una nuova stagione nel confronto teorico-culturale della sinistra. Come non ci aiutavano le ricette dell'ex leader della Spd, così non ci fanno andare lontani i propositi di chi chiede all'Italia e all'intera Europa di accogliere acriticamente il modello americano. La sfida che la sinistra europea ha di fronte a sé è quella di raccontare ai cittadini del vecchio continente, in cui ci sono ormai milioni di nuovi cittadini, quali società ci accingiamo a costruire. Chi vuole restare legato al vecchio faccia la sua parte, ma la direzione di marcia della nuova sinistra ha bisogno di essere più visibile, anche se nessuno può illudersi che questo sia problema di rapida soluzione e che ci siano ricette preconfezionate.

GIUSEPPE CALDAROLA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

